

OTTANTA. MILANO NON SOLO DA BERE ■ DI **MARIO RICCIARDI**

È ora di fare i conti con l'eredità di Craxi e del suo riformismo

Al pari di quella delle persone, anche l'identità dei partiti cambia. Per esempio, oggi l'ideologia non esercita più la presa di un tempo sulla mente e l'immaginazione dei militanti e degli elettori. Da alcuni anni si avverte l'esigenza, non solo nel nostro paese, di prendere atto in modo definitivo di questi cambiamenti attraverso la fondazione di nuove formazioni politiche, che siano meglio in grado di rispondere alle esigenze e alle aspirazioni di un pubblico le cui lealtà di sono affievolite. Alle denominazioni familiari se ne sostituiscono dunque altre, meno impegnative, scelte proprio perché simboleggiano la discontinuità. Eppure, mentre si afferma la volontà di esprimere, sin dal nome, la rottura con ciò che si era, si discute ancora di ciò che si è stati. La cosa non è sorprendente. Avere una memoria condivisa è un requisito indispensabile per progettare insieme un futuro. Come le persone, anche i partiti politici devono la dimensione soggettiva della propria identità alla memoria. Ricordare è un modo per dare un senso alla propria esperienza, organizzando ciò che rimane come il risultato di obiettivi, opinioni, incontri e scontri che non sono più, e tuttavia lasciano una traccia. Perfino un partito nuovo non può sottrarsi a questa esigenza di confronto col passato. Ciò che non si rivendica si esclude, anche solo per omissione.

Per questo sarebbe un errore li-

quidare la polemica sugli anni Ottanta tra Enrico Letta e Rosy Bindi come un semplice scambio di battute estive. Dare un giudizio completamente negativo di una stagione così importante della storia recente, come ha fatto la Bindi, è un modo per proporre l'e-

clusione dalla memoria condivisa del nuovo partito. A questa proposta ha cercato di resistere Letta, ma con argomenti non del tutto convincenti. Gli anni Ottanta non sono stati soltanto quelli in cui ha cominciato a manifestarsi la crisi delle ideologie e delle visioni del mondo con cui facciamo i conti oggi. In questo ha ragione Paolo Franchi, essi sono stati anche un periodo di grande innovazione ideale, una stagione in cui a essere messa in discussione non era la politica, ma un certo modo di intenderla, soprattutto a sinistra.

La Milano da bere era anche la città in cui una generazione di giovani intellettuali impegnati a sinistra rompeva sia con l'asfittica ortodossia marxista del Pci sia con i trastulli estetizzanti e le tentazioni nichiliste dei movimenti, per porsi il problema di costruire una sinistra liberale in grado di governare un paese con un cronico deficit di modernità. Non ci sono solo aperitivi e corruzione in quella Milano. C'è il centro studi Politeia, i seminari della fondazione Feltrinelli, quelli della Casa della

Cultura. Ci sono Giulio Giorello, Marco Mondadori, Salvatore Veca, Michele Salvati, Paolo Martelli e tanti altri che fanno saltare le chiuse imposte dal conformismo per inondare le librerie di testi di Isaiah Berlin, John Rawls, Robert Nozick, Ronald Dworkin, James Buchanan, Bernard Williams, Thomas Nagel, Karl Popper e dei "gemelli terribili" Lakatos e Feyerabend. La prefazione di Giorello e Mondadori al *Saggio sulla libertà* di John Stuart Mill, o gli scritti di Veca su

Rawls, aprono prospettive impensabili fino a pochi anni prima: pluralismo, libertà, eguaglianza di opportunità sono le idee che cominciano a circolare, fertilizzando un terreno che oggi comincia a dare frutti significativi proprio nella discussione che precede la nascita del Partito Democratico. Attraverso queste letture la sinistra italiana torna a essere, dopo una lunga pausa, europea e occidentale.

Rimuovere gli anni Ottanta comporta rinnegare questa eredità. Rivendicarli, d'altro canto, non vuol dire sorvolare sugli errori commessi dai riformisti, che in quella stagione - in parte in quella stessa Milano - affondano le proprie radici. Confrontarsi sugli anni Ottanta richiede fare i conti in modo definitivo con l'eredità politica del riformismo del Partito socialista di Bettino Craxi. Capire perché un partito capace di straordinaria innovazione culturale sia finito tra le inchieste della magistratura e l'indignazione popolare, vittima anche del proprio successo. ■

Il suo Psi così innovativo e poi vittima del proprio successo

Quegli anni non furono solo quelli della crisi ideologica

